

BUONGIORNO

Da Auschwitz a Srebrenica

MATTIA
FELTRI

Il libro della filosofa Donatella Di Cesare, di cui La Stampa di ieri ha proposto un lungo brano, è un altro di quelli da impilare fra i necessari. Si intitola "Se Auschwitz è nulla" (Bollati Boringhieri) e tratta del negazionismo, soprattutto ma non soltanto della Shoah, ovvero di un fenomeno ribollente a partire dal Novecento. Nella convincente tesi di Di Cesare, il negazionismo della Shoah, fondato sull'idea della grande menzogna degli ebrei, riproduce il cliché dell'ebreo ingannatore che della Shoah è alle origini, e la fondazione dello Stato di Israele è conseguenza di quelle stesse menzogne: c'è dunque una parentela stretta fra antisemitismo, negazionismo e antisionismo, un trittico riemerso con il complotto sull'abbattimento delle Torri Gemelle. Per questa ragione, scrive Di Cesare, il negazionismo non può essere considerato un'opinione come un'altra. Ed è vero, e leggerò il libro per scoprire se e come Di Cesare si pronuncerà sull'introduzione del reato di negazionismo. Ma mi è subito venuto in mente quanto sta succedendo in Bosnia dove, per contrastare la virulenta riemersione del nazionalismo serbo, la scorsa estate l'alto commissario Valentin Izko ha ottenuto l'introduzione del reato di negazionismo del genocidio di Srebrenica, ottomila musulmani sterminati dai serbi nel luglio del '95. Non ci ha guadagnato nulla: i serbi negano il genocidio più di prima e per reazione l'ex presidente serbo-bosniaco Milorad Dodik infiamma la propaganda di vittimismo e i progetti secessionisti. Usare la forza della legge per vietare le opinioni peggiori e imporre le migliori non è soltanto sbagliato, è pure controproducente.

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

